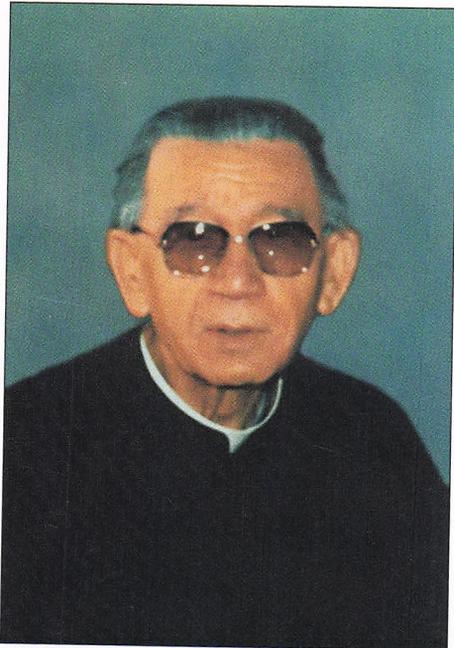


308048
+26.1.1998

E0981101

"CASA ISPETTORIALE "S. GIOVANNI BOSCO"

Via Cifali 7 - 95123 CATANIA



Salvatore Bonsignore

Sacerdote Salesiano

Acireale, 3-1-1913

Catania, 26-1-1998

Catania, 25 febbraio 1998

Carissimi confratelli,

il 26 gennaio scorso ha concluso la sua esistenza terrena il nostro carissimo Confratello

Sac. Salvatore Bonsignore

di anni 85.

La sera del 21 aveva accusato un improvviso malore ed era stato subito ricoverato al Pronto Soccorso del vicino ospedale: si trattava di un malessere fastidioso ma leggero e nulla faceva prevedere conseguenze rilevanti. Ma già dall'indomani la sua situazione cominciava a destare preoccupazione, anche perché la sofferenza fisica si aggiungeva alla sua insofferenza psicologica (gli dispiaceva recare in qualche modo disturbo) indebolendone la fibra e la capacità di reazione.

Per cinque giorni, in ospedale, è stato incessantemente ed amorevolmente curato e assistito da Confratelli, amici e parenti, oltre che dal personale medico e paramedico, e nei rari momenti di tranquillità sapeva ancora ritrovare e dimostrare la sua arguzia e la sua innata bonomia, con battute ed espressioni che passavano, com'era sua abitudine, dal burbero sostenuto all'affettuoso cordiale.

A momenti sembrava che non percepisse più quanto gli stava attorno, ma ci accorgevamo che impercettibilmente rispondeva, se pur biascicando, all'invito a recitare le preghiere semplici che gli venivano suggerite. Certamente, in quei momenti decisivi, raccoglieva tutto quello per cui si era diligentemente preparato nel corso della sua lunga vita.

Cessò di vivere, serenamente e senza quasi farsene accorgere, nelle prime ore del mattino di lunedì 26 gennaio 1998, all'età di 85 anni appena compiuti.

Ai 50 sacerdoti concelebranti, ai confratelli e parenti e ai numerosi exallievi ed amici convenuti per le esequie, nella chiesa di S. Giovanni Bosco, annessa all'Istituto S. Francesco di Sales di Catania, l'Ispettore D. Giuseppe Troina, nella sua omelia, presentò con puntualità e commozione la figura del confratel-

lo buono, fedele, laborioso, totalmente dedito al bene della Chiesa e della Congregazione. Un riconoscimento umano, doveroso anche se necessariamente inadeguato, auspicio e anticipazione del più importante riconoscimento che gli ha certamente conferito il Padre che è nei Cieli.

* * *

Con don Bonsignore l'Ispettorìa vede scomparire uno dei suoi figli più significativi: quasi uno dei "fondatori", una figura improntata ad una innata autorevolezza mista ad una grande bontà ed umiltà, fatta di lavoro e di dedizione senza limiti per il bene dei più piccoli, poveri e bisognosi, i prediletti di Cristo Salvatore e di don Bosco.

Era nato ad Acireale, artistica e colta città dell'interland catanese, il 3 gennaio 1913, alla vigilia della prima grande Guerra Mondiale, da genitori profondamente impregnati di onestà naturale e di viva fede cristiana. All'età di 5 anni perdette la madre, Grazia Privitera e l'anno seguente anche il padre Mariano, rimanendo orfano e solo, affidato alle cure di parenti buoni e caritatevoli i quali, nel 1921, quando aveva ancora 8 anni, si interessarono perché venisse accolto presso l'orfanotrofio salesiano di Caltagirone, dove frequentò le prime classi elementari. Poi passò all'Istituto S. Francesco di Sales di Catania-Cifali dove, mentre completava il ciclo elementare, frequentò il laboratorio tipografico allora annesso all'istituto.

La sua indole naturalmente buona e l'esperienza della sua fanciullezza di orfano amorevolmente accolto nella casa di don Bosco fecero sì che maturasse in lui, ancora adolescente, l'idea di dedicarsi a sua volta all'accoglienza di quanti, come lui, si trovassero nella solitudine e nel bisogno: chiese così di entrare nell'aspirantato di Pedara, dove frequentò le prime classi ginnasiali.

L'8 settembre 1929 entrò nel noviziato di San Gregorio di Catania sotto l'impareggiabile guida di D. Giacinto Luchino, indimenticabile forgiatore di numerose e forti personalità di Salesiani che hanno dato una notevole impronta di soda spiritualità e di genuina salesianità alla nostra Ispettorìa. Dopo la prima Professione, 11 settembre 1930, e gli studi di filosofia, compì i tre anni di tirocinio a Caltagirone, tornando volentieri a quegli orfanelli tra i quali anche lui aveva passato i primi anni della sua fanciullezza. Fu loro assistente, fraternamente presente, attento e diligente, e insegnante di 2a elementare.

Fu quindi inviato, per gli studi teologici, a Roma-San Callisto e a Bollengo e ricevette l'ordinazione sacerdotale ad Ivrea il 2 giugno 1940. Pochi giorni

dopo conseguì il diploma di “infermiere e di aiutante di sanità nel R. Esercito”. Era appena iniziato il 2° conflitto mondiale e quel diploma che non ebbe modo di utilizzare all’interno dell’esercito, gli fu molto utile nel suo lavoro di salesiano educatore dei giovani, dei quali poté curare – e lo fece spesso – i corpi oltre che lo spirito.

Tornato in Ispettorìa, fu per un anno consigliere scolastico e docente di scienze e cultura generale a Palermo presso l’istituto S. Filippo Neri (S. Chiara) per orfani di guerra e poi a San Gregorio come economo e incaricato dell’Oratorio.

Nel 1942 fu destinato, come economo, a Modica Alta dove, nel frattempo, per motivi di guerra, si era trasferito lo studentato filosofico di San Gregorio. Vi rimase fino al 1946. Furono tra gli anni più difficili ma anche più belli della sua vita salesiana. La presenza di oltre 50 confratelli, tra studenti e superiori, in quegli anni in cui la guerra faceva mancare tutto, lo costrinse ad un lavoro estenuante ed improbo per procurare il cibo, il vestito e quant’altro potesse essere utile per mantenere uno studentato bisognoso di tutto. La sua solerzia ed operosità, unita alla generosità del popolo modicano, fecero sì che a nessuno mancasse il necessario e che i giovani confratelli potessero crescere robusti e sani ed attendere serenamente ai loro studi e alla loro formazione. Molti ancor oggi ricordano gli espedienti usati da don Bonsignore per procurare la stoffa per le vesti, le introvabili scarpe... e i suoi viaggi con il vecchio camioncino per racimolare la farina e il buon formaggio delle campagne ragusane!

Ci si recava con un certo timore riverenziale nel suo ufficio che faceva anche da dispensa, ma nessuna richiesta, anche se accolta con cipiglio apparentemente severo e sostenuto, restava inevasa. La figura del padre buono e premuroso copriva sempre quella dell’economista accorto, lungimirante e giustamente preoccupato del domani.

Fu ancora di seguito economo per cinque anni: quattro all’Ospizio S. Cuore di Catania-Barriera ed uno al S. Luigi di Messina.

Nel 1951 tornò, per la terza volta, a Caltagirone, questa volta in qualità di direttore: poté quindi incarnare e vivere con quei ragazzi privi di tutto, quella paternità alla quale la sua personalità si era lungamente preparata e alla quale profondamente aspirava. I confratelli lo ricordano attento a tutto, concreto nelle scelte e fantasioso negli espedienti per trasformare un “collegio di orfanelli” in una casa salesiana serena, accogliente, aperta alle migliori tradizioni salesiane fatte di gioia tipica e di prorompente allegria.

Nel gennaio del 1954 fu chiamato a ritornare, questa volta come direttore, all'Ospizio S. Cuore di Catania-Barriera, in un momento molto delicato per quella Casa. La partenza da Caltagirone, con il conseguente distacco da quei cari orfanelli, non fu facile ed indolore. Più volte fu visto, nei primi tempi, commuoversi fino alle lacrime, al ricordo di quei giovani amici...

I tre anni trascorsi alla Barriera furono anni fecondi di apostolato salesiano e di imprese di grande rilievo, nei quali don Bonsignore si rivelò uomo di governo, abile costruttore e concreto realizzatore. Con gli allievi dell'ospizio fu iniziata la sperimentazione e l'organizzazione dei Corsi di Formazione Professionale: i primi nell'Isola. Con l'aiuto della Regione e con innumerevoli sacrifici si poté venire incontro alle esigenze sempre crescenti di un'opera in continua espansione, mediante la costruzione dell'ala sud della Casa: laboratori, camere dei confratelli, refettori, cucina e dispense, caldaie... Con sacrifici e risparmi si poté comprare il terreno e iniziare la costruzione della colonia "Auxilium" dell'Etna, successivamente inghiottita dalla lava (e adesso in via di ricostruzione).

Nel 1957 tornò per due anni, come economo e insegnante, a Palermo-S. Chiara dove aveva iniziato la sua prima esperienza sacerdotale.

Dal 1959 al '61, a Messina, fece un'esperienza che lasciò lunga e piacevole traccia nella sua vita: fu direttore amministrativo delle due sedi, di Messina e di Catania, della LDC. Ne parlava con un misto di malcelato compiacimento e di umile pudore... Scherzando diceva che vi si era preparato fin da fanciullo, quando, a Catania-Cibali, durante le scuole elementari, aveva partecipato ai corsi di tipografo... Anche in questo incarico mise a profitto la sua lunga esperienza di economo-amministratore e di accorto "imprenditore".

Dopo un anno trascorso come confessore ed insegnante di matematica all'aspirantato di Pedara, nel 1962 tornò, per la quarta volta, la seconda come direttore, a Caltagirone dove rimase per sei anni e profuse le sue innumerevoli doti di esperienza e di governo, miste ad una paternità salesiana sempre più radicata ed evidente.

Poi ancora economo a Catania-Barriera, a Messina-S. Luigi, a Catania-Salette e infine, dal 1978 al 1989 a San Gregorio di Catania: fu economo, in una casa impegnativa e complessa, fino all'età di 76 anni!

Infine, nel settembre dell'89, fu chiamato alla Casa ispettoriale di Catania quale aiuto all'Economo ed incaricato dell'archivio amministrativo dell'Ispettorìa. La salute era ancora buona, se si eccettuano le difficoltà dovute alla

vista che lo abbandonava e che lo aveva reso cieco di un occhio. Un intervento radicale nell'occhio buono, da tempo accarezzato, non fu possibile per la sua morte quasi improvvisa.

* * *

“Con don Bonsignore – scrive un confratello - scompare ancora una delle figure di “padre” della nostra Ispettorìa. Appartiene alla generazione di Salesiani che, con amore immenso verso don Bosco e la missione salesiana specialmente nei confronti dei ragazzi più poveri e bisognosi, con semplicità ma con molta concretezza e senso di responsabilità, hanno costruito la presenza salesiana in Sicilia”.

Realmente la figura e l'opera di don Bonsignore sono molto complesse e ricche di feconde riflessioni e – perché no? – anche di apparenti contraddizioni. Da un lato un temperamento riservato, che poco o nulla faceva trasparire dei propri sentimenti o del proprio bagaglio interiore e che si manifestava, al primo impatto, quasi sempre in un atteggiamento di severità intransigente al limite di una distaccata durezza... Dall'altro, a detta di tutti coloro che lo conoscevano ed apprezzavano, una bontà veramente paterna, una capacità di comprensione e di accoglienza segnata da venature tipicamente materne che commuovevano e scioglievano le distanze, fino a creare percorsi privilegiati di amicizia soda e profonda. Da un lato, ancora, una vita interamente dedicata al lavoro, quasi assillante, incessante e frenetico tanto che egli stesso ebbe a dire che una delle cose di cui forse avrebbe dovuto rispondere al Signore, alla fine della sua vita, sarebbe stata quella di avere amato troppo il lavoro... Dall'altro, più visibile negli ultimi tempi ma presente in tutta la sua vita, un sedimento profondo di interiorità spirituale, quasi di contemplazione, che rendeva comprensibile la sua calma esteriore pur in mezzo a preoccupazioni gravi e profonde. Contraddizioni – apparenti – riscontrabili nella vita di tanti santi e, primo tra tutti, in don Bosco, di cui è stata evidenziata per l'appunto la “grazia di unità”, la capacità di manifestare l'amorevolezza nel necessario autocontrollo e il trionfo della vita interiore pur nel turbinio di un'attività incessante e travolgente. Provato dalle esperienze dolorose della sua adolescenza, don Bonsignore portò sempre con sé il senso della vita improntato alla serietà del dovere. Non c'era spazio, nella sua concezione di vita, per indulgenze facili o per scelte che non fossero legate alla concretezza delle cose che s'hanno da fare, perché indotte dall'urgenza del bene che incalza e del tempo che passa: come Domenico Savio, anche lui si accor-

geva che il tempo che il Signore gli donava era un tesoro da far fruttificare “subito”, prima che fosse troppo tardi. Il dovere, anzitutto. Prima per sé e poi per gli altri. Con una tensione incessante che non concedeva sconti o intervalli che non fossero richiesti dal necessario respiro del naturale metabolismo umano. Non tollerava pressapochismi e superficialità ed esigeva quell’impegno e professionalità che lui personalmente aveva acquisito nel corso degli anni e che dimostrava sempre nel suo lavoro, fino alla fine. Ma le stesse esperienze dolorose dell’adolescenza, privata degli affetti più cari dei genitori, prima, e dei parenti più intimi poi, avevano indotto in lui anche la consapevolezza dell’importanza dell’affetto nella vita umana e lo avevano allenato, poco a poco, a sentire nel suo animo e a dimostrare, con la discrezione che gli era congeniale, l’affetto di cui il suo animo era capace e che era diventato uno dei valori della sua vita. Chiunque avesse con lui una sufficiente dimestichezza, si accorgeva che, al di sotto di quella patina rude e asciutta che regnava in superficie, esisteva un prepotente bisogno di amore, una volontà ineliminabile di rendersi utile e di far del bene, come per una connaturale “simpatia”.

A volte, dopo qualche discussione animata e dopo che era sembrato all’interlocutore che il suo aspetto “imbronciato” manifestasse un certo distacco psicologico, accadeva di vedere quel volto, apparentemente abbuiato, aprirsi ad un sereno e quasi infantile sorriso, illuminato e radiante, segno di una condivisione profonda dell’animo e di una volontà costante di comunione.

La stessa impressione hanno riportato tutti coloro che – specialmente exallievi delle case per ragazzi orfani o bisognosi nelle quali ha prevalentemente operato - lo hanno avuto come direttore od economo: tutti riconoscono in lui un “padre”. Un padre che appariva burbero, severo, intransigente, ma che aveva un cuore ricco di paternità, capace delle attenzioni e delle delicatezze più grandi e sorprendenti. Una tenerezza ricambiata con i segni della più viva attenzione e riconoscenza da parte degli exallievi e delle loro famiglie con le quali intesseva rapporti di profonda amicizia e di paterno interessamento.

Anche con i suoi parenti – cugini e nipoti – aveva un rapporto di grande affetto e tenerezza. Li voleva veramente bene e ne era voluto teneramente bene tanto che con ciascuno di loro intratteneva un rapporto che a ciascuno sembrava preferenziale; conservava per ciascuno di essi qualche piccolo ricordo e si incontrava periodicamente con loro, in circostanze divenute ormai tradizionali.

Ma i sentimenti della più tenera paternità li manifestava specialmente con i confratelli, dei quali era sempre sommamente rispettoso, anche se molto giova-

ni ed ancora in formazione, e ai quali si sforzava di non far mancare nulla di quello che era utile alla loro crescita umana e religiosa. Fu loro superiore anche negli anni difficili conseguenti alla “contestazione” degli anni '70 e ad essi diede la testimonianza – percepita ed apprezzata – di una vita religiosa e salesiana severa ed austera, dimostrandosi capace di andare al di là delle intemperanze presenti a volte in qualche giovane confratello: intimamente buono, sapeva leggere la bontà profonda del loro animo, la capacità radicale di donarsi ai ragazzi.

Nota caratteristica della sua vita e del suo comportamento, unitamente al lavoro, era quella della discrezione, del silenzio e del nascondimento. Cambiando casa portava con sé un cartello che teneva sempre bene in vista nel suo ufficio: “Il rumore non fa bene e il bene non fa rumore”. Questa massima, che cercava di inculcare a tutti i suoi collaboratori, egli la praticava integralmente nella sua vita: fu assolutamente contrario ad ogni esibizionismo e schivo di parole inutili e vane.

Visse la sua consacrazione religiosa in modo totale, pieno e radicale, così come sentiamo dei nostri “patriarchi” salesiani che hanno fondato la Congregazione e la nostra ispezione.

“Alla sua castità – disse l’ispettore nell’omelia esequiale – si può ben attribuire la qualifica tanto cara ai nostri padri, di virtù regina: traspariva sempre dalla sua persona una grande delicatezza: mai una parola scorretta, mai un gesto o atteggiamento che non fosse riservatezza”. Nei giorni della sua degenza in ospedale, si percepiva il profondo disagio dovuto alla sua particolare situazione e alle sue radicate abitudini di estrema riservatezza personale. Una sua cugina, sorridendo, ricordava alcuni episodi che sanno di “fioretti” salesiani...

Fu rispettoso dell’autorità, anche quando alcune obbedienze gli riuscirono gravose e non del tutto comprensibili. A sua volta assolse con gioiosa adesione e responsabilità i compiti che l’obbedienza gli affidava. La sua precisione sembrava a volte eccessiva (gli toglieva anche il sonno e la serenità...) e nelle varie occupazioni affiorava il desiderio di rendersi conto di tutto.

Fu povero perché distaccato con il cuore dal superfluo: è stato per 33 anni economo, ma mai padrone di nulla, fedelissimo nelle rendicontazioni fino allo scrupolo. Tanti soldi per le mani, ma nulla per sé: fu semplicemente saggio e oculato amministratore dei beni della comunità che sono beni di tutti, perché frutto del lavoro di tutti. È vissuto povero ed è morto povero.

Ancora l'ispettore nella sua omelia: "La sua povertà fu fatta di distacco ma soprattutto di laboriosità. Don Bonsignore coniugava molto bene la povertà con il lavoro: era un grande lavoratore. In lui si poteva vedere al vivo quello che dice l'art. 78 delle Costituzioni: "Il lavoro assiduo e sacrificato è la caratteristica lasciataci da don Bosco ed è espressione concreta della nostra povertà". E don Bonsignore ha lavorato fino alla fine, fino all'ultimo giorno dei suoi 85 anni compiuti. Negli ultimi tempi, vedendo venire meno le forze, era terrorizzato dall'idea di dover restare inattivo e non poter più rendersi utile... L'amore al lavoro instancabile non l'abbandonò nemmeno in questi ultimi anni di servizio preziosissimo all'ispettorato, a cui ha fatto dono della sua incomparabile esperienza e saggezza. L'ha fatto con grande disponibilità, con delicatezza somma, senza creare disagio agli economi tanto più giovani di lui... Con un lavoro puntiglioso, esatto, scrupoloso ha registrato, ha catalogato..., ed è riuscito a riordinare, cosa non semplice, tutto l'archivio patrimoniale dell'ispettorato".

È stato un lavoro umile e sfibrante che ha compiuto per molti anni nel nascondimento e nel sacrificio. Leggere fogli ingialliti e talvolta sgualciti e corrotti, per ricavarne aride notizie di mappe catastali e patrimoniali... non si può dire che sia un lavoro esaltante e gratificante. Eppure, negli ultimi anni della sua vita, è stato questo il suo lavoro, unitamente alla catalogazione delle offerte che pervenivano, tramite conto corrente postale, a favore delle missioni gestite dalla nostra Ispettorato. Un lavoro ingrato anche per via di quel suo occhio completamente spento e dell'altro sempre più oscurato dalla cataratta. Lo si vedeva per ore intere, al suo tavolo di lavoro, aiutandosi come poteva, nella lettura, con una lente di ingrandimento...

Nella sua personalità, semplice e schiva, quel che colpisce è il senso di grande amore verso la Congregazione. "Vorrei sottolineare – scrive dal Madagascar don Vittorio Costanzo, suo ex ispettore – il suo spiccato senso di appartenenza alla Congregazione. Era felice di essere salesiano. In tutto quello che faceva mirava agli interessi veri della Congregazione. Il suo tempo e la sua vita erano per il bene dei giovani".

Vita religiosa esemplare, amore al lavoro e ai giovani, fedeltà alla Congregazione... Tutte caratteristiche del nostro don Bonsignore. Ma non avrebbero potuto esistere e sopravvivere se non fossero state sostenute da una fede semplice e adamantina, da un profondo spirito di preghiera e da quella che abbiamo citata come la "grazia di unità", propria della pietà boschiana e salesiana.

La sua fedeltà scrupolosa alle “pratiche” di pietà non era un fatto puramente formale, legato alla osservanza di una tradizione, ormai radicata nella sua personalità. Era ben altro e qualcosa di più: era bisogno profondo e respiro vitale della sua anima che si sprofondava nell’incontro amoroso e pacificante col suo Creatore e Signore.

Negli ultimi tempi non riusciva più a leggere nel libro della Liturgia delle Ore e pregava ascoltando la preghiera dei confratelli. Ma lo vedevamo spesso, nelle varie ore del giorno, inginocchiato in cappella, con le mani raccolte, il volto inclinato, gli occhi chiusi, pregare con una grandissima concentrazione, estraneo a tutto eccetto che al suo Dio il cui incontro sentiva vicino, in uno stato di vera contemplazione e di profonda adorazione. Era il suo modo, ormai, di “lavorare” per il bene della sua anima e di quelle di coloro a cui aveva dedicato tutta la vita.

Carissimi confratelli, dinanzi a tali esempi ci sentiamo piccoli piccoli, e sgorga dal fondo della nostra anima un senso di gratitudine sincera al buon Dio che non fa mancare tuttora alla nostra Congregazione esempi e testimoni di autentica santità religiosa e salesiana. Don Bonsignore è stato uno di questi e non sarà facilmente dimenticato.

Pregheremo per lui e pregheremo lui perché voglia intercedere presso Dio, il cui volto egli ora vede nell’eternità, per ottenere la nostra santità e quella di coloro a cui anche noi abbiamo dedicato la nostra vita.

Fraternamente in Don Bosco

*D. Giuseppe Falzone, direttore
e la Comunità dell’Ispettorato*

Dati per il necrologio:

Sac. BONSIGNORE Salvatore

Nato ad Acireale (CT) il 3 gennaio 1913

Morto a Catania il 26 gennaio 1998

A 85 anni di età, 68 di Professione e 58 di Sacerdozio.

Fu Direttore per 12 anni.

